

Leacuse

Negli accordi di fine 2006 anche un derivato sul fallimento dello Stato italiano

Costi occulti e premi mai pagati «Così il Comune è stato truffato»

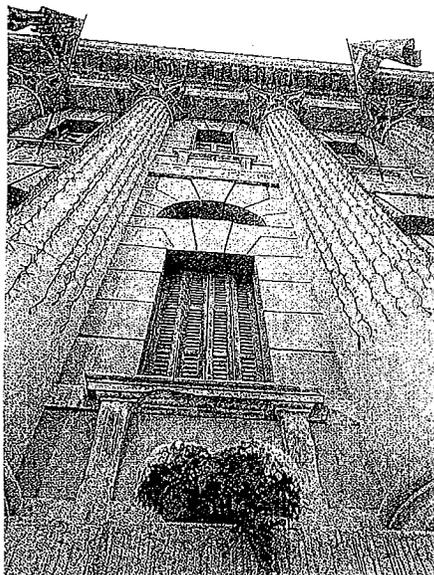
La ricostruzione degli investigatori su tre operazioni di «swap»

VERONA — Raccontare la storia dei derivati al Comune di Verona significa rievocare una stagione di ubriacatura collettiva. Di semplici assessori che, dai primi anni Duemila e fino al crollo di Lehman Brothers, improvvisamente scoprivano il linguaggio astruso delle sale operative nella city di Londra. Di contratti offerti a tassi di interesse da urlo. Di accordi montati e rismontati nel giro di pochi mesi.

Una finanza da bere che tosse la lucidità a tanti amministratori in giro per l'Italia, non solo in piazza Bra. Si faceva così, ed era una moda trasversale, da Nord a Sud, a destra come a sinistra. Solo qualche giorno fa Alfredo Robledo, procuratore aggiunto di Milano ed esperto della materia, annotava a margine di un convegno a Verona: «L'aspetto più incredibile è che nessun ente locale si è mai fatto assistere da consulenti specializzati e indipendenti al momento della stipula di questi contratti».

Il massimo di complicazione con il minimo di competenza. Ma perché? L'illusione a Verona, alla fine del 2006, prese la forma di un contratto sottoscritto con Merrill Lynch che prometteva sostanzialmente due cose: sostituire tutti i vecchi contratti di indebitamento in essere (soprattutto i mutui) con un'unica operazione, per di più a un tasso di interesse che sembrava vantaggiosissimo. Ovvero lo 0,13% di spread sul tasso Euribor a sei mesi. Chi ha un mutuo a tasso variabile sulla casa, può capire più o meno di cosa si tratta.

Con la promessa di abbattere in modo molto significativo gli oneri finanziari da indebitamento, il consiglio comunale e la giunta si convinsero quindi a lanciare un'emissione obbligazionaria di 256,8 milioni (i famosi «Boc») con scadenza 2026, a copertura della quale Merrill Lynch metteva in piedi tre derivati: uno swap



sull'ammortamento del debito, uno sul rischio di variazione dei tassi di interesse di mercato, uno addirittura legato al rischio fallimento dell'Italia, in gergo Cds, *credit default swap*.

Proprio su quest'ultimo la guardia di finanza individua una delle anomalie: secondo gli accordi la banca americana compra dal Comune il Cds, acquista cioè una sorta di assicurazione sul fallimento del Paese, senza però pagare mai i relativi (e dovuti) premi. Il danno, in questo caso, sarebbe di 2,63 milioni. C'è poi la questione - centrale - dei costi impliciti. Di commissioni mai chiarite che si nasconderebbero nella differenza tra il dovuto

(dal Comune) nel piano di ammortamento per la restituzione del Boc e il valore positivo (a favore dell'ente) dato dal contratto di copertura dei tassi. Una «forchetta», tutta a svantaggio dell'ente locale, che ammonterebbe a 10 milioni. In questo caso (e sempre secondo gli investigatori della guardia di finanza) la commissione implicita varrebbe il 5,56% del cosiddetto nozionale, cioè l'importo teorico a fine contratto. Analogo calcolo viene fatto a proposito di un'altra parte dell'accordo, cioè la sostituzione di due vecchi derivati sottoscritti con Dexia nel 2002 e la loro cessione a Merrill Lynch. Anche in questo caso vengono individuati costi impliciti molto alti, pari a 5 milioni complessivi.

Insomma, al di là dei tecnicismi, il principio che muove pm e investigatori è il seguente: nascondendo una serie di commissioni non chiare e non individuabili nei complicati prospetti informativi sottoposti ai sottoscrittori, la major di Wall Street avrebbe truffato il Comune di Verona. L'accordo sarebbe stato firmato contravvenendo al principio di «convenienza economica» al quale gli enti locali sono obbligati per legge, fin dal 2002, in tutte le operazioni di nuovo indebitamento. La complessità dei contratti è enorme e i cittadini hanno avuto pochi strumenti per rendersene conto: del valore dei derivati in essere non c'è mai traccia nei bilanci del Comune. Per dirla ancora con il pm Robledo: «Facevano tutto le banche. E la totale assenza di un controllo da parte di figure indipendenti suggerisce che in qualche caso ci siano stati fatti corruttivi, finanziari a gruppi politici o a singoli personaggi». Mazzette, per farla breve. Anche se l'inchiesta in corso a Verona non sembra puntare in questa direzione.

Claudio Trabona

Tassi vantaggiosi

Vennero promesse condizioni molto favorevoli su un bond ventennale

Il ritratto

Labia, il pm che studia crimini e finanza



Pm Giulia Labia

VERONA - Era l'8 ottobre 2004: prima udienza in dibattimento, all'ex Mastino, per il processo a carico del carabiniere Michele Ranzi (accusato di avere picchiato Francesco Oppini - l'allora

ventenne figlio di Alba Parietti e dell'ex Gatto di Vicolo Miracoli, Franco - fino a spaccargli la mandibola dopo un inseguimento estivo) e prima udienza per il neo pubblico ministero Giulia Labia, classe '70, giunta a Verona dopo un inizio di carriera in magistratura alla procura di Agrigento. Da allora, il suo nome si è saldato a doppio filo con un duplice filone d'inchiesta: da un lato, i reati di matrice economico-finanziaria (fallimenti,

bançarotte e, adesso, la «bomba» derivati); dall'altro, i crimini più efferati e violenti, omicidi in primis. A tal proposito, basterà ricordare un delitto su tutti: quello risolto dai carabinieri proprio sotto il coordinamento del pm Labia, quello rimasto insoluto (un vero «cold case») per qualcosa come 17 anni. Si tratta, ovviamente, del cruento assassinio dell'infermiera Maria Armando, massacrata nel 1994 nella sua casa di Montecchia di Crosara. Ventuno coltellate inferte con efferata violenza alla vittima, il cui corpo venne trafitto persino alle parti intime. Una vicenda che, dopo molteplici inchieste relegate in un cassetto, fu proprio il pm Labia a riaprire clamorosamente: un delitto per cui Alessandra Cusin, amica delle figlie delle vittime, qualche mese fa è stata condannata all'ergastolo. (la.ted.)

Foto: R. Bazzani/Contrasto

Foto: R. Bazzani/Contrasto